



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

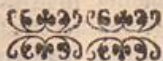
Venetia, 1607

Discorso trentesimottauo. La terza ragione per ottenere perdono ch'è il gastigo del peccato.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

A DISCORSO TRENTESIMOTTAVO.

La terza ragione per ottenere perdono ch'è il
gastigo del peccato.



ET PECCATVM MEVM CONTRA
me est semper.

Il verme
della cō
scienza.

B



Val discorso, qual arte, qual eloquenza potrà a gli huomini persuadere,* che si ritroui an male c'abbia origine e non fine, che nasca e non moia, roda e non consumi sia sensibile e non si vegga, e parto sia di morte ma viua vita immortale: & è pure certo che tal'è quel verme che dal fracidume del peccato per contentare eternamente l'huomo nella coscienza nasce. Quale storia è qual Cronica scrisse, in che annali e Genealogie s'è mai letto, in quali centurie e tauole moderne è antiche s'è ritrouato notato, ch'vn'huomo sia da vn canto stato si felice che di somma dolcezza viuesse, che spirasse, spandesse, trasudasse, e sgorgasse dolcezza e sodisfaccimento per tutto, che possedesse e godesse ricche vesti, fontuose mense, ampi poderi, largo dominio, gregge di seruidori, schiere d'amici, turbe di partigiani, esserciti di fauoriti e d'adulatori, e che dall'altro canto nō essendo nē publicato, nē accusato, nē rinfacciato da chi che sia, eglino dimeno di dentro sentisse intrepido accusatore, costante testimonio, ansio sospetto, eccessiuo dolore, amarissimo assentio,* e che nē in publico nē in priuato, nē di di nē di notte, in niua luogo & in niua tempo respi-

C

rasse, e ne' sogni etiandio auesse or' vno or' vn'altro spauenteuole simolacro che l'atterrisse.

Et maior imago.

Humana turbat pauidum, cogitq;
fateri.

Giouen.

tal'è qualūque peccatore che d'etro senta la Sinderesi reclamante, e proua l'amaro morso della coscienza, tuttoche' onorato, potente, e glorioso sia, poich' è d'ogni altr'huomo verissimo quello che di se in se confessa Dauid, Et peccatum meum contra me est semper.

Tre forti d'huomini si ritrouano c'anno della virtù e del vitio, tutto che differētemēte, grā maneggio e traffico. Gl'Ipocriti, i Detrattori, & i Penitenti. Gl'Ipocriti della ppria virtù, i Detrattori dell'altrui vitio, i Penitenti del proprio vitio, e dell'altrui virtù. Percioche gl'Ipocriti sono a guisa d'alcuni mercatanti, i quali per viuere mercantano in grano,* in farine, in olio, & in vini, e così eglino in virtù & in santità, per essere tenuti in pregio, e mantenersi con l'opinione di lei, e nō curano per acquistare onore e grado di mercantare nel tēpio di Dio, e spregiare quel diuieto, Non erit mercator in domo Domini. mercatati inuero più d'ogn'altro sciocchi, poiche con l'istesso traualgio che per piacere a gli huomini, e per guadagnare

Tre forti d'huomini c'anno traffico di virtù, e di vitio. Ipocriti

D

Zacc. 14

dagnare cosa caduca prendono, potrebbono a Dio aggradire, e procacciarsi il Paradiso, non così quel che diceua,

Sal. 72. Quid mihi est in Cælo, & a te quid volui super terram, Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. a simili disse

Matth. 6. Cristo, Attendite ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus, or questi che le loro virtù s'alcuna in apparessa n'anno lodano e vantano, dire con verità potranno, Virtus mea coram me est semper. I Detrattori sono come quegli Architetti che potendo nelle basi e ne' capitelli, & in altri loro lauori mettere bei sembianti d'huomini ò d'Angioli, vi mettono brutti mascheroni, sozzi visaggi, e contrafatte figure, per cioche potendo essi ageuolmente vedere le virtuose bellezze dell'altrui vita,* e appagarli della loro vaghezza, anno solamente l'occhio a qualche bruttezza, che possono di dentro penetrare, ò scorgere nell'attioni di fuori, onde dire non possono se non, peccatum alterius coram me est semper. Resta che solamente i Penitenti che sempre gli occhi nelle proprie colpe fissano, & anno de gli altri buona opinione, possono fino cò Dauide accompagnarli a dire, Peccatum meum coram me est semper. E per quest'ultime parole del quarto versetto rende egli'l Profeta vna noua ragione per inchinare Dio a perdonarli, come dicendo, Io dissi di conoscerla mia iniquità, ma questa non è conoscenza solamente specolatiua, che nell'intelletto soggiorni, e anco pratica nell'affetto residente, per detestarla e per gastigarla sempre. E per intendere bene la mente del Profeta dichiariamo prima le parole, onde senza intoppo e sicuramente intorno alla dottrina che contengono, discorriamo.

F Que noi abbiamo nella volgata editione Contra, nel Greco, stà questo voce Enopion, che significa Coram, onde nascono due bellissimoi sentimenti, ma parua per quella voce Coram, che David te del 4. s'abbia messo innanzi il peccato per detestarlo e gastigarlo sempre, Peccatum meum coram me est semper. L'altro per quell'altra voce Contra, che'l peccato come suo nemico gli si sia opposto, e messo egli a dirimpetto per gastigare lui continuamente. Il primo ha sentimento attiuo, per abborrire il peccato, e per piangerlo, per cioche Precedetium memoria, futurorum continentia est. Il secòdo passiuo, così egli'l peccato sempre m'è contrario, & in più guise m'affligge, e mi tormenta col rimordimento che sempre rode, e mi testimonia contra col reato che sempre alla pena m'obligha, con la macchia che mi fa sempre comparire sporco, con l'auersione che sempre più da Dio m'allontana, con la conuersione che più ogn'ora mi fa delle creature schiauo, e cò le sue reliquie che sempre mi difficolano la conuersione. Però se vogliamo dire il vero, ambedue i sentimenti detti ricadono in quest'uno,* nel mio cospetto è sempre la brutezza, la grauezza, e la calamità del mio peccato, egli si fa vedere es'ingerisce per tutto, e questo è starmi incontro, per cioche nella scrittura spesso si mette Contra in vece di Coram. Itē in Castellum quod contra vos est, Matt. 21 così dichiara Ricardo quello, Statua Ricar. stabat contra Regem, auuenga che al- nell'lib. de Nabuc. ca. 22. & 27 Aug. 8. conf. c. 7 Sal 49. E. fa. 63. le spalle, Projiciam post tergum omnia peccata tua, Se'l gastigassimo noi no'l giudicarebbe Iddio, Si nosmetipsos diiudicemus non utique iudicemur, ma perche quonon l'abbiamo innanzi, di là l'arremo sempre dirincontro, perciò dice de' reprobi Danielle, Qui dormiunt, in terræ puluere euigilabunt, alij in vitam æternam, alij in opprobrium vt videant semper, perche non solamente saranno disonorati ma arranno ancora il peccato eternamente auanti, onde sieno più aspramente crucciati, perciò David qui

Grifolt.
nell'om.
5. de pe.
tomo 5.

G

1. Cor. 11

Dan. 12

qui lo si mise innanzi come nel libro della coscienza scritto, per leggerlo e per cancellarlo con le lagrime. ò come in vn quadro dipinto per non dimenticar sene giamai, onde altroue dice, In flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper, e nõ parla egli del dolore ch'è parto, ma padre del peccato, secondo quel dire, Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, così leggesi di Taide, quella che fù da Pafnuto con quel gentile stratagemma di segreto luogo conuertita, ch'essendo poi stata serrata per tre anni à fare penitenza sulle finalmente perdonato, come riuclò Iddio al Santo, dal quale dimandata che cosa in tutto quel tempo del penitente triennio faceua, rispose c'auendo de' suoi peccati fatto vn fascio, e collocatoli auanti gli occhi, guardandolo di continuo ne piangeua dicendo, Qui plasmasti me miserere mei, non auendo ardire di nominare Dio, auendoglielo prima ch'ella fusse racchiusa detto quel santo Maestro, ch'ella era di nominarlo indegna. * Et è ben degna di notarsi quella parola come notolla Urbano Quarto, Peccatum meum, Voce che dinota possesso, e come possessiue diciamo mia casa, mia veste, così pure mio peccato, Ahi misera possessione, per la quale anzi'l peccato possiede me, ch'io lui, ahi infelice possessione, che fa misero il possessore, e non padrone, ma schiavo, Ahi noua foggia di possesso, che nè alienarlo, nè lasciarlo, nè può l'huomo come d'vn podere, d'vna casa, e d'vna veste spogliarsene, ma à suo marcio dispetto gli vada dietro, e mai non l'abbadona, mentre col penitimento non cancella, possesso che spofessa il suo possessore della gratia, della figliolanza, dell'eredità, e del Regno, e l'ineuistisce dell'Inferno.

Ora p' occasione di questo parlare di Dauide, Peccatum meum contra me deeco: est semper, nõ sarà fuori di tempo che nouare noi dichiariamo se la penitenza de' con tutta messi peccati dee sempre per tutta quã la vita. ta la vita durare, difficoltà da' Dottori

nel quarto comunemente trattata, à che breuemente rispondo, * che la penitenza può essere di due forti, interna & esterna. L'esterna è accompagnata da dogliosi & afflittini segni, come da lagrime, sospiri, flagelli, e da gattigamento della carne la quale non è sempre necessaria, perche nè anco per la salute è assolutamente necessaria, quando che tutte queste cose, e simili sieno visibili segni, & apparenti testimoni dell'intimo dolore, de quali non fa mestieri à chi spia l'interni sensi, vede gli vmani affetti, e penetra i segreti del cuore, anzi può facilmente auuenire che l'esterna penitenza sia per eccesso mancheuole e colpeuole, che per ciò l'Apostolo conforta vn fornicario, Ne præ nimia tristitia absorbeat, & à noi raccomanda, Obsequium rationabile. Perloche dico che di necessità basta l'esser si confessato de' peccati, e l'auerne fatto (secondo la misura de' delitti ad arbitrio del buono e prudente Confessore) sodisfattione, perciò ch'essen do precetto affermatiuo, obliga come nelle scuole si dice, Semper, ma non Ad semper, ma l'interna penitenza è pure di due forti, vna è vn certo dolore, & vn dispiacere del peccato nella volontà per essere offesa di Dio, * il che com'è essenziale alla penitenza, così è essenzialmente contritione, e perche tal dolore e dispiacere è dalla carità di Dio, che mai non può essere troppa, cagionato, egli ancora essere non può troppo, Vdite, certo è c'ogni dolore è in amore fondato, e la giusta misura del dolore è il vero amore, quel dolore ch'ha per fondamento il proprio amore non è buono, ma quello che sopra l'amor di Dio si ferma è buono e vero, e questo esser deue continuo, cioè sempre deue dispiacere all'huomo il peccato, in quella guisa che i Teologi dicono abitualmente, cioè à dire, basta c'vn tratto siasene legittimamente pentito, che non torni più à compiacersene, e che non faccia cosa che è sia contraria, ò quel primero penitimento

K

Nel 4. dif. 14.

Penitenza doppia interna, & esterna.

2. Cor. 2 Rom. 12

L

Dolore è fondato in amore.

timento interrompa, e ciò chiamasi abituale penitenza, per la quale l'huomo non acconsente à cosa veruna, e all'abito della penitenza s'opponga, ma è sempre all'intiera offeruanza de' diuini comandamenti pronto e disposto. e chi dicelle che sempre attualmente star douressimo in doglioso e penitente pensiero occupati, * cosa direbbe impossibile, essendo l'huomo sforzato, per le molte neccissità della mortale vita, pèfarne molt'altre. Ma che cosa si dee fare quando viene spesso il peccato alla memoria, e c'ingombra la mète? Rispondo, che s'egli viene à mète per vna via specolatiua senza inclinatione d'affetto, senza mouimento di sentimento, senza prurito ò pizzicore di tentatione, non v'ha obligo d'altro, ma se venisse in memoria praticamente cò le circostanze sù dette, come per farlo, ò per dilettarcene di nuouo, con qualche pericolo di ricadere, soprastando ci si graue e si veemente tentatione, per ischifare il pericolo, e per assicurarci siamo strettamente vbligati à rinouellare e rafferma il buon proposito antico. L'a tra ancora interna è dolore nella parte sensuale, passione del sensitiuo appetito, venendo spesso dalla ridondanza di quel molesto dispiacere, ch'è nella volontà cagionato, in quella maniera che le forze e le virtù inferiori negli atti loro alle superiori vbbidisco, & è dottrina d'Aristotele, che spesso l'intellettiuo appetito dietro à se, * com'vn Cielo l'altro, il sensitiuo rapisce e tira, e questo è quel dolore ch'è d'eccesso capace, & esser può troppo e colpeuole, il quale come non è necessario, così molto meno essere deue continuo, tutto che ottima cosa sia procurarlo, parte perche anco questo sensitiuo appetito cooperò al peccato, e parte perche per far crescere quel ragioneuole dolore grandemète gioua, di quà è che la scrittura si spesso a' sospiri, al pianto & alle lagrime c'inuita.

Nè lascierò di dire che s'auenisse c'vn penitente auesse nella parte ragio

neuole tanto dolore dall'amore di Dio cagionato, che fusse nell'appetito sensitiuo di sì gran dolore cagione, che sconcertasse e distemperasse l'armonia del corpo alla vita necessaria e recasse morte, non si potrebbe però dire ch'ei eccessiuo, fouerchio, ò colpeuole moralmente fusse, ma opera di perfetta penitenza, anzi molti sono stati commendati per essersi à questo termine inoltrati, quando però il penitente abbia * solamente intentione di dolersi al possibile per la diuina offesa, e nò di cagionarsi morte ò morbo. Resta vn solo dubbio, come possa la parte sensitua auere dolore per vn'oggetto che non è sensibile, qual'è il peccato. A che non è difficile rispondere, che può ciò auenire per la somma congiuntione dell'appetito con la ragione, per lo che la volontà non solamète comanda al sentimento, ma anco in vn modo spirituale influisce in lui dolore, in quella guisa che a cenno tutte le membra del corpo spiritualmente muoue, come pure fogliano gli Angioli ne' corpi in quest'istesso modo influsso e mouimèto cagionare, onde auuene che tal dolore dall'imperio della volontà vscito, non solamente non sia necessario, ma nè pure possibile che sia massimo, percioche il senso non vbbidisce alla volontà a' cenni, come nò l'è con seruitù despotica, ma politica soggetto. Aggiūgesi che la volontà aiuta anco il sentimentò per mezo dell'imaginatiua, che vā gran mali, e graui incomodi del peccato sotto simulacri corporei e sensibili imaginadosi, quali il sentimento aborisce e fugge, perche l'imaginatiua forma e compone del peccato mille brutte figure, & ora l'assomiglia à vn mostro orrendo, ora ad vna terribile fiera, ora al Diauolo, ora all'Inferno. Finalmente souuengauic'vna istessa è l'anima che nell'appetito ragioneuole, e nel sensitiuo si duole. Ma qui non voglio passare con silenzio degna cosa non meno di consideratione che di lagrime, c'ogni di si vede, e si proua, che la perdita di cosa temporale, roba, onore,

La parte sensitua come può dolersi d'oggetto spirituale.

p

Perche si pocosi sete la p dita del la gra-
 Grif. nel
 1. lib. de
 com.
 pte. cor
 dis nel fi
 ne. to. 5.

Perche si pocosi sete la p dita del la gra-
 Grif. nel
 1. lib. de
 com.
 pte. cor
 dis nel fi
 ne. to. 5.

Q

Perche si pocosi sete la p dita del la gra-
 Grif. nel
 1. lib. de
 com.
 pte. cor
 dis nel fi
 ne. to. 5.

R

Gen. 35

onore, ufficio, beneficio, parente, & amico, tanto nella ragione, e nel senso ci cagiona dolore, che spesso ne deriuua anco gran male nel corpo, oue si poco sentiamo la perdita della gratia, il dipartimento di Cristo, e l'essere da Dio abbandonati, e perche ciò à manifesta pruoua si vegga, ci consiglia Grisostomo che innanzi gli occhi della mente ci mettiamo quello che tutto'l giorno con queste luci sensibili vediamo, persona c'abbia ò padre, ò figlio, ò marito ò qualche altro piu caro perduto, che ci si rappresenti attonita & invecchita, come se di celeste faette fusse stata percossa, che licentij il sonno, rifiuti le viuande, dia bando alle delitie, schisi le conuerfationi, odij la luce, spregi la roba, fugga le Città, & à se medesima graue venuta, se vegghia sol'vn simolacro gli si appresenti alla mente del defonto, se dorme sol'vn sogno paia di vedere del suo amato, fauella non d'altro che dell'incertezza della vita, dell'instabilità de' beni, dell'incostante e caduco stato dell'vmane cose, se desidera, altro non brami che la nemica morte, se forse nel suo diretto ritrouasse il trappassato amico, se pensa sol'vn pensiero li scaldi e coui il petto, di piangere, e di dolersi, cosi per non dir nulla di più, piangere e dolere ci doueressimo per la morte dell'anima, per la smarrita salute, e per le svelte speranze de' frutti dell'eterna vita, e non negare scortese mente all'anima quello c'altri si largamente dell'altrui carni concede. Al sacrilego Mica è rubbato il suo Iddio d'argento, ch'egli per mano d'industri Artifici gittato e lauorato s'aneua, e piange e grida, & empie l'aria di lamenti e di stridi, & à coloro c'affrenar lo voleuano inconsolabilmente risponde, Deos meos, quos mihi feci, tulissis, * & sacerdotem & omnia quæ habeo, & dicitis quid tibi est? Oue non solamente protesta che non arrebbe dato entrata ò luogo a'confori, ma mostra ancora c'ogni suo bene sol'in quell'Ido

lo riposto e collocato auesse. Perde pure Labano gl'Idoli d'oro, e per ritrouargli mette ogni sua cosa sopra, concepisce contro'l segreto inuolatore odio, non ha rispetto al genero, non alle figlie, nel cui sangue s'arrbbe certamente macchiato le mani, se preuenendolo vn'Angiolo tutto minaccioso e terribile non l'affrenaua. O nostro gran mancamento, O debolezza di fede, O durezza del cristiano, e noi per lo peccato perdiamo Dio viuoe vero, Dio Creatore e Redentore, Dio sommo & ogni bene, e non facciamo metto, e non ci dogliamo, e non vsciamo attoniti fuor di noi stessi? Io per me credo che ciò in gran parte dalla inconsideratione e dall'ignoranza nascia, per non conoscere e considerate di quanto gran danno sia la perdita della gratia e di Dio, * simili à quei fanciulli che non piangono la morte de' parèti, se nò fatti già gradi, quando conoscono e setono i dani c'anno p la loro morte riceuuto, verrà tēpo che i peccatori s'accorgeranno del danno, Et tunc plangent se super se. Può anco cagionarlo la vana consolatione, con la quale il mondo va cercando d'acchettare, d'addolcire, e di lusingare l'huomo, Tristemque delinire blanditijs. Et la speranza c'ha l'huomo di ritrouare e di recuperare il pduto, e di rifarsi e ristorarsi de' riceuuti dani, che in vero oue questa speranza mancasse non potrebbe non essere se non amaro il pianto, & acerbo il dolore, Luctum vnigeniti fac tibi planctum amarum, come poco vna madre della morte d'vn figlio si dorrebbe, s'ella fra poco sperasse di douerlo vedere rediuino, nò così quella, Rachel ploras filios suos, nel cui petto essendo la detta speranza suauitaafatto, Noluit consolari, quia non sunt, O grande ingratitudine dell'huomo & à niun'altra secòda. ch'egli abusi vn de' maggiori benefici, che gli abbi fatto Iddio, di lasciarli nel petto viuoe verdi le barbe della speranza della conuersione, * & egli allo'ncòtro ingrato per

T que-

questo istesso poco di lui si cura, e con la speranza di douere al fine far penitèza sente si poco l'ineestimabile perdita della diuina gratia. In fine perche con Dio e con la gratia si imarrisce l'amore, il quale è come vn fuoco che col ghiaccio del peccato s'ammorza, e certo è che senza veruno dolore le cose che non s'amano si perdono, auuenga che l'amore sia del dolore e d'ogni altra passione dell'animo regola e misura, perloche gli Ebrei dal dolore all'amore, come da gli effetti alla cagione argomentando, scorgendo in Cristo le dolorose lagrime, conchiusero, **Gioh. 11** Ecce quomodo amabat eum. così di quei vecchioni ch'erano della bella Susanna accesi & innamorati, ambedue riuiali senza sapere l'vno dell'altro, che non s'auuano ancora scambievolmente l'amorose piaghe scoperto, la scrittura cõ voce d'amore e di dolore l'accenna, **Dan. 13** Erant ambo vulnerati amore eius, nec indicauerunt sibi vicissim dolorem suum.

▼ La Reina de' Cieli smarrì vn tratto in Gerusalemme il suo tenero fanciullo, **Luc. 11.** e disse, Ego & Pater tuus dolentes quærebamus te, tanto per lui dolente, quanto era di lui amante in tante guise, con sommo amore di natura, perch'ella sola in terra fù Madre senza Padre di quel figlio, con perfetto amore di gratia, della quale era in colmo ripiena, e chi non sà che la gratia e l'amore vanno del pari con compito amore di giustitia alle bellezze, alle creanze, all'vbbidienza, alla santità, al gran merito del figlio douuto. Ma ritorniamo à Dauide, e gli

non solamente nudri e conferuò perpetuo dispiacere nella volontà, ma sforzossi ancora auerlo nella parte sensitua continuo, Et dolor meus in conspectu meo semper, onde forgeuano le dolorose lagrime che poi fuori spuntauano da gli occhi, ma quel suo, Semper, deuèsi secondo Innocenzo ad ore opportune intendere, come quel di Cristo, Oportet semper orare, & vniuersalmente parlando è ciò saluteuole consiglio per ogn'vno, De propitiato peccato noli esse sine metu, a finche standosi sempre in mezo del timore e della speranza, il solo timore non gli cagioni disperatione, e la sola speranza non partorisca vana confidenza, souerchia sicurezza, colpeuole negligenza, e scellerato dispregio, e però raccordisi ogn'vno che la penitèza non fù solamente ordinata a danni & a rouina del commesso peccato, che basterebbe per questo l'esserne dolente e pentito, e l'auere sodisfatto, ma anco per essere preferuatiuo rimedio, onde di nuouo non si cada nel male, e perciò conuiene spesso prenderlo & adoperarlo così faceua quel Rè Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine vitæ meæ, così quel Principe dell'Apostolico Senato, il quale per tutta la sua vita continuò le lagrime, e pianse il fallo, così pregaua Anselmo, Utinam sic impinguentur viceræ animæ meæ, vt medullæ corporis mei exiecentur. così finalmente il penitente Dauid, Peccatum meum contra me est semper.

